

Solisti, coro e orchestra all'Adriano

A stender solo il programma del concerto di ieri, così vario e cospicuo, se ne andrebbe più della metà dello spazio concesso ad un resoconto; ci limiteremo perciò a qualche appunto cominciando col render grazie al compilatore del programma per le due rarità in esso incluse; L'oratorio del Carissimi *La figlia di Jefe* e il Concerto di Brandeburgo n. 2 di Bach, quello col trombino, che diede modo a Umberto Semproni di mettere in luce le sue non comuni qualità di concertista virtuoso. A quel gorgheggi di timbro inusitato il pubblico prese un gusto da non dire, tanto che a concerto finito molti s'accostarono al palco dell'orchestra per vedere il trombino; e avrebbero gradito senz'altro che nell'alzarsi per ringraziare, ciò che accadde più volte, Semproni avesse brandito il misterioso e caro strumento: il quale, fra l'altro, mescolando quella sua voce acuta ed ingenua agli accordi dei cembali, diede al concerto una patina saporita d'antico, un gusto raffinato dell'originale, come il dorame smorto delle vecchie cornici, o il dorso un poco consunto d'un edizione rara; una sciccheria, insomma, nella forma e nella sostanza.

L'oratorio di Carissimi, per soli, coro ed orchestra, si sarebbe piaciuto di più in un'edizione più conseguente e compatta, più dura e grezza, magari, più forte. Comprendiamo come l'invito alla tornitura possa esser suggerito da certo manierismo aggraziato, che assume a volte il vero e proprio aspetto della decorazione posticcia come nel « Resonate » del coro ed in altri luoghi; ma questa è la parte deterioro, temporale dell'oratorio, che attinge invece il più delle volte una potenza lirica e drammatica, un così alto senso della solitudine, del dolore, della tragedia corale, da far desiderare un più veemente e incalzante processo ritmico e d'intensità; magari fino alla durezza, come si diceva in principio.

Citiamo per esemplificare gli episodi « Fugite, fugite » del coro, « Et ululantes filii Ammon », il largo e disperato « plorabat » e il finale dell'oratorio.

Attorno alla novità di Cilea, piccola suite, ci sembrò assai fuor di luogo l'aria di battaglia che stava per nascere, specie dopo il finale « Alla marcia », che è una semplice, spigliata pagina di colore; uno di quegli schizzi leggeri, un poco all'antica, simpatici nella loro frugalità, già definiti e chiari in sul nascere, che rendono addirittura ridicola, oggi, ogni opposizione di tono trascendentale.

Chiudeva il concerto il Racconto e morte di Sigfrido, la Marcia funebre, e l'Olocausto di Brundide, in cui si distinsero, come già era avvenuto per l'oratorio di Carissimi il tenore Parmeggiani (Sigfrido) dalla voce sobria e intonata, il soprano Any Helm Sbisà, dalle belle tonalità acute e drammatiche, il tenore Gallo, il basso Sbalchiero, il baritono Bernardi.

Eccellenti come al solito i cori di Somma, molti applausi a Molinari e ai solisti.

G. P.